

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO AI GIORNI NOSTRI

V.

LA SCUOLA CATTOLICO-LIBERALE E LA STORIA D'ITALIA E DEL MONDO.

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 1-19)

Il Balbo aveva chiamato coi suoi voti una storia della Lega lombarda, scritta da italiano e per italiani, che suonasse quasi poema; ma egli non pensò nemmeno a tentarla, chè non era uomo da poemi. Ai primi del 1848 (due anni dopo il *Sommario*) uscì il Manifesto di una tale storia, annunciata dal monaco cassinese Luigi Tosti. « Vedremo (diceva il Manifesto) in quella Lega lombarda uomini nobilissimi, maciullati dalla più oscena tirannide, drizzarsi per la onnipotente coscienza dell'individuo, e trovare nelle tenebre del secolo XII per le regioni dello spirito una patria, che i greci trovarono nel meriggio di una famosa civiltà. Vedremo uomini per ingenita nobiltà di natura concepire il difficile dogma della unità morale, e predicarlo coi fatti al mondo, che gemeva sotto la materia di certi reggimenti, adunatori de' corpi, sterminatori degli spiriti. Vedremo finalmente come uomini, sorretti dall'idea di una patria, si trovassero improvviso sulle soglie del sovrannaturale, e dal Vicario di Dio confermati e benedetti, cittadini divenissero, configurati a Cristo, primo cittadino del mondo. O Italiani, quegli uomini furono nostri pari; e le chiavi, che oggi impugna il massimo Pio, sono ancor calde della vita del terzo Alessandro ». Seguì subito la storia promessa, la quale si confondeva agli occhi dell'autore con la storia nuova, che s'iniziava e sembrava stesse per attuarsi in Italia. « Mentre io ero tutto in queste storie, dico in questo salutare anno 1848, fu tale e tanto repentino scroscio di umani fatti, che addivenne intempestivo il ministero dello storico, che a quei

fatti indirizzava. Io scrivevo per Italiani italiane glorie, quando tutta Italia trabalzò in piedi e si mosse per là dove la vanno scorgendo i placati cieli. Rotti gl'indugi, che per mezzo secolo le aggroppavano innanzi le pazze violenze di coloro, che vivevano ne' tempi morti, il suo procedere fu fragoroso, e si fe' sentire ne' cupi recessi della mia solitudine. Levai tosto la mano di queste pagine, ed alla patria che esce, come da feudale castello, dagli steccati del medio evo, io, uomo del medio evo, consegno questo volume quasi documento delle ragioni, che le assegnano il seggio nel concilio delle nazioni, e dello amore che smisurato le porto. Perciò non vadano gli cruditi cercando in questi libri peregrine scritture, rivelazioni d'ignoti fatti, lucubrate veri; qui è un ingenuo racconto che io ho fatto ai miei fratelli, assiso al focolare domestico della patria alla vigilia di un grande viaggio. Ite, o fratelli; osate; e la vostra mente basti non solo al concetto della vostra nazione, ma anche a quello di tutta l'umanità.... ».

Il Tosti prende qui gesto ed accento di sacro oratore; ma non è già quel che comunemente si chiama un predicatore. Egli, monaco di Montecassino, di quella badia che aveva irraggiato tanta luce di arte e di cultura, sentiva risorto nel suo petto l'animo di un ardente seguace di papa Gregorio VII o di papa Alessandro III, rinnovato insieme e temprato agli ideali della nazionalità italiana e della civiltà del secolo decimonono; ed era « uomo del medio evo », come si chiamava, e italiano dei nuovi tempi, quasi impersonando in un individuo vivo la politica e storiografia neoguelfa, la quale aveva scoperto il nazionalismo, e anche il liberalismo, nel medio evo religioso, e questa tradizione inculcava al nazionalismo e liberalismo moderno. Ricco di fantasia artistica, il Tosti si era foggiate la propria figura, da artista, e sentendo battere il suo cuore d'italiano e facendo scorrere lo sguardo sulla sua nera veste di benedettino, provava il sentimento della realtà di quella figura, e operava e parlava di accordo con essa, non per calcolo politico e oratorio, ma sinceramente, per darle forma nei fatti. Come le sue esortazioni, la sua storiografia ha del poetico, e prosegue e fa risuonare più largamente l'intonazione del Troya, e si distacca da quella del Balbo. E se il Balbo, benchè laico, è molto teologo, il Tosti, benchè monaco, non è teologo punto, e si abbandona al suo cuore e al suo entusiasmo, senza sottigliezze e senza scrupoli. E se il Balbo è aspro moralista e casista, il monaco Tosti non ha di codeste asprezze, e prova viva simpatia pei grandi uomini e le grandi cose, senza sottomettere quelli a un interrogatorio sulla

fede e queste a un esame sulla loro scaturigine. La *Storia della lega lombarda* si apre con la celebrazione delle città italiane, pur nelle loro divisioni e lotte e nel loro individualismo. « Quella santa cosa (egli dice), che si chiama patria, non è che il complemento dell'uomo sociale; perciò l'amore della medesima, lo studio a conservarla e ad ingrandirla, era negli Italiani l'amor di sè stessi composti in società, era lo studio della propria perfezione, era la individualità, che si ripiegava in sè stessa, e doppiamente viveva. Per la qual cosa tutte si svolgevano le forze dello spirito; si addestravano nella palestra dei pubblici negozi, ed acquistavano quella temperie di nervi, per cui si potettero levare nell'assoluto delle creazioni. Dante, Michelangelo, Machiavelli furono figli delle repubbliche, concepiti nella coscienza d'una patria, e partoriti ne' dolori delle fazioni di principesca tirannide. Tutto questo paese, che chiamasi Italia, chiudeva nel seno il germe a produrre que' sommi, ma solo in quella parte si fecondò, in cui l'uomo pel reggimento a comune intendeva alla perfezione sociale, al culto della patria. Firenze ebbe un Dante: non l'ebbe Roma nè Napoli. Avvigorivano in Grecia i corpi nella lotta olimpica: in Italia gli spiriti negli studii della patria ». Questo monaco, che così amava la libertà e le lotte dei Comuni, non aborrisce, come il Balbo, il Rinascimento, nè raccapricciava, come l'altro, nell'udire il nome del Machiavelli; e, interrogato, avrebbe ingenuamente confessato di amare assai, non solo Machiavelli, ma e Petrarca e Boccaccio e Ariosto e Bruno e Campanella, come prediligeva gli splendori dell'arte del rinascimento alle austerità dell'architettura gotica.

E, nel narrare la storia, si compiaceva nel dipingere quadri, diversamente dal Balbo, che ragionò e sentenziò soltanto. Siamo ai giorni di desolazione, prima che fosse fermata la lega di Pontida. « I Milanesi, che eransi dispersi per le vicine città, faceano una grande pietà, perchè patria non avevano. Quelli che erano stati loro nemici ai tempi felici, ora dividevano con essi il tetto e la mensa, e gli animi dolcemente si mescolavano coi santi uffici della ospitalità; si obliavano le vecchie offese, si risolvevano i cupi livori; e quelli che si sconobbero uomini nel seno di una stessa patria, si abbracciavano fratelli in quello di un comune infortunio. Oh! quante volte forse il Cremonese, il Pavese co' suoi figli e la sua donna pendevano impietositi dalle labbra dell'esule Milanese, che assiso ad uno stesso desco, contando degli antichi tempi della sua repubblica, e del come la sprofondasse l'ira tedesca, comperava il pane dell'esiglio col racconto de' dolenti casi! Allora io mi penso che tutti si sco-

prissero a vicenda le piaghe che loro aveva aperto il disonesto straniero, e con un solo sospiro si avvicendassero: — Oh fosse in piedi Milano! — ». Ma venne il giorno dell'unione, il giorno del giuramento di Pontida. Come balza il cuore al benedettino del secolo decimonono, al tornare su quelle memorie! « Il dì settimo di aprile dell'anno 1167 fu il tempo, la badia di San Giacomo di Pontida il luogo destinato a' salutari congressi. Monaci di S. Benedetto abitavano quella famosa badia. Fortunati monaci, deputati dai cieli ad ospiti della raminga libertà d'Italia! Essi avevano ricevuto nel V secolo dalle mani del romano S. Benedetto nel Monte Cassino il codice della romana libertà, nel XII lo restituirono alla patria nella badia di Pontida ». Al racconto dell'incontro del papa e dell'imperatore, e dei legati delle città lombarde, e dei tedeschi che formano corteo all'imperatore, in Venezia, dopo la vittoria della Lega, il Tosti vede lo spettacolo, nei suoi contrasti, e gli sorge uno strano pensiero: vorrebbe, a ritrarre la congiunzione dei due Potentati, Michelangelo; l'ideale di quei visi lombardi, Raffaello; e Van Dyck (notate!) a pingere la « corporale vegetazione alemanna ». Chi scrive così, non è un asceta del medio evo, ma piuttosto un amico degli umanisti italiani della rinascenza.

Prima di trattare la storia della Lega, il Tosti aveva già narrato la *Storia della badia di Montecassino* (1841-3): di Montecassino che era come « il suo municipio nel grande impero della Chiesa », composto di monaci sì, ma di « quei monaci che per la ragione de' tempi avevano le chiavi della storia moderna » (1); e poi ancora la *Storia di Bonifazio ottavo e dei suoi tempi*, del « papa più drammatico », perchè « sul suo sepolcro si divisero le tenebre dalla luce, e fu il mondo moderno » (2). Chè tre grandi avvenimenti, tre fatti generatori, tre rivolgimenti egli scorgeva nella formazione della società presente: le invasioni barbariche, le discordie di Filippo il Bello con la Santa Sede, e la Rivoluzione francese. E con la sconfitta di Bonifazio ottavo, con la fine della supremazia della Chiesa sullo Stato, i principi non ebbero più sul capo il diritto ministrato visibilmente dai Papi, ma quello invisibile per cui dicevano regnare, e che i popoli non vedevano e a cui non potevano appellare, e che resero a lor modo visibile i legisti, con le loro teoriche, cinte di minor reverenza che non un tempo la Chiesa: onde l'apertura delle sempre più incalzanti dispute circa la sovranità e la libertà. Nè senza ragione

(1) Si vedano i *Pensieri sulle sue opere*, in *Opere postume*, p. 168.

(2) lvi.

la Francia stessa, che aveva compiuto con Filippo il Bello « la separazione del Sacerdozio dallo Stato », compì di poi quella « della monarchia lottante colla democrazia ». Ma non si temano dal Tosti parole, o almeno troppe e troppo forti parole di rampogna e di deprecazione, da reazionario, per codesta serie di concatenati rivolgimenti verso un puro ideale laico e democratico; egli stesso li espone con tanta logica da renderli accettabili alle menti più schive. E si direbbe che la sua simpatia per papa Bonifazio ottavo sia affatto artistica: la simpatia pel vinto, e non pel mite e debole vinto che suscita pietà, ma pel vinto eroico, per Farinata o Capaneo. « In ogni rivoluzione (egli dice) gli uomini che rappresentano il principio vinto o vittorioso, debbon aver l'animo così fortemente temperato, da bastare alla terribile collisione. Se fiacchi, non sarebbe lotta; e se questa non fosse, non sarebbe rivoluzione. Laonde, se questi esprimono il principio vinto, debbono non solamente onorarsi da' posteri per la fortezza de' loro spiriti, ma venerarsi anche per la difficoltà del martirio ». Il Tosti v'invita all'audizione di un dramma: le sue parole d'introduzione, suonano come l'« argomento », recitato dal direttore di scena. « La decaduta vigoria del Ponteficato si ridestò alle intemperanze del Re Filippo, e gli oppose il petto di Bonifazio VIII. Fu silenzio in tutti i regni: tutti intendevano alla lotta di que' principii che esprimevano questi personaggi. Ed allorchè videro il Ponteficato imprigionarsi, percuotersi, precipitarsi nel sepolcro, e su di questo porsi la pietra di vitupero da Re cristiani, ebbero la notizia di una rivoluzione già compiuta, cioè della separazione del Sacerdozio dall'Impero ».

E anche qui, i quadri sono potentemente disegnati; non solo quelli in cui entrano i protagonisti, ma anche gli altri dei personaggi accessori. Ecco i cardinali che si recano all'eremo del Morone, nunzii al solitario della sua elezione al ponteficato. « E giunsero ad un picciolo recinto di un muricciuolo, in cui si apriva una porticella, e più oltre una celletta, che bipartiva una parete, e ne formava due angustissime. Era all'esterno muro una finestra, che non dava ingresso al capo del riguardante, perchè munita di gelosa inferriata, cui ponevasi il Santo ai rari colloqui de' visitanti. A questa si fecero i messi recatori di tanta novella: e videro nell'oscura celletta un uomo annoso, in ispide pelli, e sconcertato alla lor vista. Aveva bianca ed irsuta la barba; solcate le gote, e tutta infralita la persona per lunghi digiuni; e nel pallor del volto due occhi neri, velati di pianto, dicevano delle dolcezze dell'anima innamorata di Dio. Ma, in tanto squallore, l'eremita e la cella spiravano un'aura

di Paradiso. A questa vista senza far motto, presi i prelati da santa meraviglia scoprirono il capo, e riverenti si gittarono bocconi per terra; e lo stesso fece il rinchiuso eremita. Ruppe primo il silenzio l'Arcivescovo di Lione, sponendo a Pietro come fosse stato scelto a supremo Pontefice, e raffigurandogli la Chiesa quasi nave sbattuta da' marosi, ed aspettante lui che le sciogliesse le vele ai venti, e le reggesse a buon cammino il timone. E così dicendo, svolgeva sotto gli occhi dello sbalordito eremita i suggellati papiri, recatori di tanto decreto ». Dante va esule dalla patria: « Usciva da Firenze lascian-dovi la sua donna ed i suoi figliuoli, e poca parte della dote di lei a mala pena sottratta dalla cittadina rabbia, di che sottilmente si man-tenevano quei cari restati. Egli nulla portò seco di quelle cose, che sogliono aiutare al comune degli uomini nella sventura. Ma la splen-dida nominanza della virtù e del suo ingegno gli andava innanzi, gli apriva le corti de' Principi, e più di queste i cuori di coloro che i Cieli destinano alle dolcezze d'impictosire della sventura de' sommi. Egli si recava chiusa in quelle logore e sbattute membra una mente, quale ebbero Omero e Virgilio, ed un'ira nel cuore, quell'ira che ne' grandi uomini mette la febbre della creazione. Egli, cibato amaramente del pane altrui, salendo e scendendo le altrui scale, fecondata la terribile fantasia dal dolore, concepì, e sposò quella grande Epopea che conteneva non la unità di un fatto, o di un popolo, ma la unità di tutto il Medio Evo, uno e serrato per la caldezza della fede, per la vigoria delle passioni; diviso e sperperato per quei sonori trabalzi di virtù e di vizio, e per la nimicizia degli elementi, che non concordi, ma battagliando ed urtandosi dovevano alla perfine comporre l'edificio della moderna civiltà. Omero cantò la Grecia, Virgilio Roma, Dante il Mondo ». E quando il Tosti narra dell'ambasceria famosa a Bonifazio ottavo, e mette in presenza l'un dell'altro i due grandi, il poeta del suo cuore, il papa del suo cuore, non può tenersi dall'osservare, con poca reverenza per le somme chiavi: « Non sappiamo delle parole del terribile Alighieri. Ma certo se Bonifazio avesse potuto prevedere a quali creazioni era per prorompere la fantasia di quell'ambasciadore, ... e la bruttezza dell'inferno in cui l'avrebbe traboccato, mi penso che i Bianchi avrebbero vinto il partito; non essendo tanto dolorose ai corpi le punte delle spade, quanto ad anima generosa l'anatema della parola, che si eterna per l'immortalità di colui che la bandisce ».

Anche dopo il '48, il Tosti continuò la sua opera di storico, aggirandosi in temi affini a quelli sin allora da lui trattati: e scrisse la *Contessa Matilde e i Romani Pontefici*, la *Storia di Abelardo e*

dei suoi tempi, la *Storia del Concilio di Costanza*, e quella dell'*Origine dello scisma greco*, cioè dei pontefici che « propugnarono dagli spalti della Chiesa il deposito dell'autorità a petto del gallicanismo in vista sinodale, a petto dello scisma in vista imperiale » (1); e, finalmente, nei *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa* risali ai grandi principii, che sono i fondamenti della unità di questa.

Il Tosti professava di aver voluto contemplare « la vita morale dei popoli sul terreno della Chiesa », perchè « nella Chiesa si vede meglio e più lontano », e perchè « l'immobilità del dogma rendeva meno vacillante il riguardo dello storico » (2). Ma sul terreno della Chiesa si collocarono, non solo lui, che trattò più specialmente temi di storia pontificia, ma tutti gli storici della scuola cattolico-liberale; epperò tutti inquadrono la storia d'Italia nella storia del mondo, e tutti scrissero « storia universale ». Ciò abbiamo visto nel Capponi, e persino nell'erudito e specialista Troya, nelle loro teorie sulle civiltà latina e germanica; e ciò indusse alcuno di loro, come Cesare Balbo, a comporre anche una storia universale, o una « filosofia della storia », come allora si chiamavano questi compendii e prospetti di storia universale, dedotti da un principio generale; e la sua storia universale o filosofia della storia furono le *Meditazioni storiche*. Sulle quali c'è poco da dire quando si ricordi la fede cattolica del Balbo; e del resto egli medesimo ha ragionato lucidamente, così in queste *Meditazioni* come nei *Pensieri sulla storia d'Italia*, la provenienza della sua filosofia storica da sant'Agostino e dal Bossuet, opponendola all'indirizzo razionale o umanitario, e chiamandola « Contemplazione delle vie della Provvidenza nella storia ». Gioverà soltanto notare che, conformemente alla via che presero e dovevano prendere i cattolici non ostinatamente chiusi al mondo moderno, il Balbo venne componendo i contrasti e ricercando le « armonie » delle scienze naturali progredienti con la scienza rivelata, e della filologia con la Bibbia (unità del genere umano, diluvio, cronologia delle epoche antichissime); e si sa come tutto ciò riesca facilmente ad artifizii e giochetti. E ricercò anche l'armonia tra la dottrina del progresso e la filosofia cristiana della storia, e finì col trovarla in questo accomodamento: che il regresso o peggioramento dominò nel mondo antico fino a Cristo, e il miglioramento o progresso da Cristo in poi; e questa teoria era per lui « la sola che comprenda i due gran fenomeni della scienza

(1) *Opere inedite*, I. c.

(2) L. c.

storica, la sola che si possa e debba accettare e chiamare teoria della scienza » (1). Sicchè il Balbo terminava anche lui con una sorta di Millennio, che era quello della civiltà cristiana dilatata, guida il pontefice con l'Italia. E questo fu anche il motivo del *Primato d'Italia* del Gioberti, libro che è singolare documento del grado di esasperazione al quale era pervenuto il sentimento nazionale, dibattentesi furioso contro l'oppressione politica e la depressione morale; ma tal libro che, guardato sotto l'aspetto della scienza storica, non può non sembrare un vero delirio. E non solo e non tanto per la recisa asserzione del Primo biblico (come il Gioberti lo chiamava), immedesimantesi col Primo filosofico e col Primo storico, e della « Genesi che creò la storia », e della « storia che torna alla Genesi, dopo un lungo circuito d'errori e una dolorosa esperienza dimostrativa della vanità di ogni sforzo erudito per ricostruire altrimenti gli annali primitivi dell'umana famiglia » (2): ciò era logica conseguenza della fede religiosa. Ma per le idee o immaginazioni, che nessuna fede comandava e giustificava, sul primato, nonchè religioso, « etnografico », e perfino « geografico » dell'Italia, e sugli Italiani, « Leviti della Cristianità », a ciò prescelti dalla Provvidenza; e per gli storcimenti più paradossali della realtà storica; fino — quali esempi scegliere fra tanti? e come, fra tanti, scegliere bene? — a preporre agli Herder, ai Kant e agli Hegel, in fatto di storia e di filosofia storica, gli autori italiani, minori di numero (diceva il Gioberti), « ma migliori per avventura, e se meno superbi e promettenti, più accurati e sugosi » (3), ossia il Denina, « che superò i suoi coetanei », e il Balbo, « che risplende fra i più recenti »; — sino a presentare come prova dei grandi intelletti, che l'Italia diè pur nella sua decadenza, il Vico e il Buonaparte: « dopo i quali non sorse più al mondo chi speculando e operando di vigor mentale ci pareggiasse; perchè il primo terminò il periodo della filosofia ortodossa, e il nome del secondo è l'unico che gareggi con quelli di Cesare e d'Alessandro per la grandezza della mondana gloria e gli abusi della potenza »: « due uomini, che chiusero di recente il corso dell'estro inventivo nel doppio giro della contemplazione e della vita pratica » (4). Di tal genere è anche la storiografia religiosa e morale del Gioberti nel suo *Gesuita moderno*, e l'artistica e lette-

(1) *Meditazioni storiche*, p. 63.

(2) *Primato*, II, 194.

(3) *Op. cit.*, II, 174.

(4) *Op. cit.*, I, 44.

rarra nel trattato *Del Bello*; e, in verità, quei suoi libri, nei quali regna scientificamente l'arbitrio e l'immaginazione, non hanno nemmeno l'ingenuo sentimento di accoramento e di ammirazione che rende belle le pagine di alcuni degli storici già ricordati, e nemmeno la martellante inculcazione pratica dell'austero Balbo: perchè ci si sente l'immaginazione piuttosto che la fantasia, il sofisma più che lo sragionare appassionato, l'oratoria abbondante del letterato più che la parola vigorosa dell'uomo politico. Troppe abitudini pretesche serbava il Gioberti, che si rivelano soprattutto nel suo stile, prolisso come suol essere quello dei preti.

Le idee della scuola cattolico-liberale ebbero gran favore a quel tempo e non rimasero senza eco nel periodo consecutivo; e intorno ai più cospicui storici, che ho passati in rapida rassegna, si aggruppano altri minori, seguaci della scuola in genere, o più particolarmente di questo e quello dei suoi principali rappresentanti. Così, in Napoli, Carlo Troya ebbe un fedele allievo, poi suo biografo, e che morì poco dopo la morte di lui, quasi non potesse sopravvivere al perduto maestro ed amico: Gactano Trevisani. Questi compose parecchie dissertazioni, con completa aderenza alle dottrine del Troya, su *Alcuni teoremi della storia d'Italia nel medioevo* (1); sui *Goti* (2); sulle *Leggi longobarde in relazione coi popoli conquistati* (3); e polemizzò con l'Aiello, il quale in un suo libretto sulla *Muliebilità della volgar letteratura dei tempi di mezzo* (4), cioè sul culto della donna, aveva riportato questo culto al germanesimo e alla feudalità, e il Trevisani sostenne per contro gli influssi cristiani, e magari arabi di Spagna, pur di negare i germanici, sdegnandosi con chi « nato, la Dio mercè, e vissuto sotto lo stesso sole che irradiò la vena di Virgilio e di Dante », ripeteva quelle rozze vanterie tedesche: il Trevisani teneva per certo che « quanto di buono attribuisce Tacito ai Germani, s'appartiene ai primi tempi della romana virtù » (5). Altri seguaci del Troya furono Saverio Baldacchini (6) e Giovanni Manna, che scrisse su *I Goti nella Gallia e nella Spagna* (7). « Sa-

(1) *Museo di scienze e letter.*, a. IV, 1846, vol. X, pp. 44-47.

(2) *Museo cit.*, 1846-7, voll. X-XI-XII.

(3) *Progresso*, 1844, vol. XXXIV, p. 38 sgg., p. 161 sgg.

(4) Napoli, 1841.

(5) *Progresso*, XXX, 69-92: cfr. in particolare pp. 79-80.

(6) *Esercitazioni storiche sul terzo decimo secolo*, nel *Museo cit.*, a. II, 1844, vol. IV.

(7) Ne dà notizia A. NOVA, *Carlo Troya e la sua scuola storica* (Avellino, 1881), riferendone estratti.

rebbe egli vero (si domandava il Manna) che non la natura germanica, ma la natura gotica, avesse trionfato nell'Europa, associandosi ed incorporandosi colle tradizioni, colle dottrine e con tutta l'eredità del mondo greco-romano? È egli vero che alla famosa parola teutonismo debba sostituirsi quella di goticismo, e dire che la gran fusione del mondo barbarico e del mondo greco-romano si è compiuta mediante questo elemento e non quello? È egli vero che l'organismo politico e municipale delle Asturie, di Catalogna, d'Aragona e della Gallia meridionale, la cavalleria e la letteratura romanza e cavalleresca, l'architettura e le arti gotiche, e forse anche l'insegnamento e la filosofia scolastica, sieno parti di cotesta geniale fusione, espressione del passaggio dalla vecchia alla nuova civiltà, e preparazione e principio delle istituzioni, della letteratura, delle arti, dei costumi e di tutta quanta la vita e l'organismo della società moderna? ». E molti anni dopo c'era ancora chi, svolgendo le idee del Troya, contestava la libertà e la personalità, che i Germani avrebbero introdotte nel mondo moderno, non vedendo nella « sciolta individualità germanica » altro che « selvatichezza », incapace di entrare in altro organismo sociale che non sia « l'imperetto della tribù e della gente », e ritrovava la vera « coscienza personale » nell'atteggiamento dei popoli civili dell'antichità, e specialmente nella figura del *civis romanus* (1). Il Balbo fu similmente centro di studii in Piemonte, e al suo indirizzo appartengono le *Vicende delle proprietà* del Baudi di Vesme e del Fossati (2), il bel libro del Provana su Arduino d'Ivrea (3), la *Storia delle compagnie di ventura* del Ricotti (4), opere delle quali riparlerò più oltre: col Balbo s'incontrò nella filosofia della storia, e nell'ammettere il regresso per l'antichità e il progresso per l'età cristiana, Domenico Buffa (5). Accanto al Capponi era Marco Tabarrini, il quale già nel 1840 veniva componendo recensioni e saggi storici, e si gloriò sempre di appartenere alla scuola « che ebbe in Italia a maestri il Manzoni, il Balbo, il Troya, il Capponi ed altri minori », e ristampò più tardi quei suoi lavori, perchè essa « non sembri avere abdicato le sue dottrine, sopraffatta dal vociare fortunato degli

(1) A. NOVA, op. cit., e si veda anche il più volte ricordato libro del DEL GIUDICE.

(2) Torino, 1836.

(3) *Studi critici sovra la storia d'Italia a' tempi di re Arduino* (Torino, 1844).

(4) Torino, 1842-5.

(5) *Delle origini sociali*, studii (Firenze, Cecchi, 1847).

avversarii » (1); e anche per la Toscana è da ricordare qualche tardo, ma ingegnoso seguace, della scuola stessa, come il Cangini, morto giovane prima del 1870 (2).

La tendenziosità della scuola cattolico-liberale era duplice, come si vede, e come suona il nome stesso che le abbiamo dato: verso la difesa della fede religiosa e verso la difesa del sentimento nazionale; sebbene le due tendenze confluissero in una mercè l'immaginosa concezione dei rapporti del Papato con l'Italia. E l'una e l'altra la portavano fuori della critica e fuori della scienza, perchè la tendenziosità patriottica o nazionalistica cangiava la sua storia in poema della patria, e l'altra, religiosa, la spingeva addirittura nel mistero e nel misticismo. Quest'ultimo trapasso è dato osservare in forma teorica nelle difficoltà, per es., tra le quali si avvolse il Tosti, quando volle determinare il criterio onde vanno giudicate le azioni dei papi; e distinse tra il loro peccare come principi terreni e l'intrinseca impossibilità per essi del tradir mai la Chiesa, e ammise che non bisogna celare quei peccati, ma avvertirli di andar cauti, perchè le azioni dei papi non sono come quelle degli altri uomini, e cadono tosto nelle mani di Dio dove l'occhio dell'uomo non giunge a vedere; e affermò altresì che solo agli storici cattolici è possibile un giudizio sintetico o totale, laddove i pagani e i non cattolici non sanno uscir dal giudizio analitico o parziale; ma, d'altro canto, che, « compiuta l'analisi, lo storico cattolico deve arrestarsi, e, nella impotenza di una sintesi razionale, si rassegnerà nella sintesi della fede » (3). Ma se si vuole osservare in un caso tipico l'altra difficoltà del voler sostituire, come soggetto della storia, al concetto un'immagine, ossia un motivo poetico, si leggano le controversie sul modo di dare unità alla storia d'Italia, e di dividerla poi in periodi. Guardando alla storia d'Italia, si provava una sorta di smarrimento. Quale ne sarà il filo conduttore? E pareva che le storie delle altre nazioni lo avessero, e nella nostra mancasse. « Delineate appena le vicende della maggior repubblica e del maggior impero dell'universo, cioè della storia romana (diceva un recensore a proposito di un compendio di storia italiana), tu vedi schierarsi innanzi quelle di un gran numero di Stati, diversissimi per titolo come per foggia di reggimento, di cui, per giunta, ben pochi ti

(1) Si veda a .p. VIII la prefaz. ai suoi *Studi di critica storica* (Firenze, Sansoni, 1876).

(2) ENRICO CANGINI, *Scritti storici*, ed. DEL LUNGO (Firenze, Sansoni, 1876).

(3) *Opere postume*, pp. 103-16.

sembran nascere da naturale alterazione o modificazione dei precedenti, ma sorgere quasi o declinare per impeto di cieca forza o del caso; e tra' quali cercheresti invano l'essenza e il nome stesso della nazionalità, che si perde e svanisce nell'universale sconvolgimento.... Accenno ai tempi più barbari; e dovrei cangiare le circostanze sì, ma non la somma del mio discorso, ove toccar volessi di que' tempi più civili, quando l'Italia, sempre divisa ed oziosa, non può vantarsi se non delle imprese da lei tentate sotto le insegne dei suoi fatali dominatori, e al fin delle quali ella pagò per sempre, coll'impovertimento e colla soggezione di sé medesima, le vittorie dello straniero. Queste cagioni fanno sì che la storia d'Italia sia malagevole ad apprendersi, più malagevole a compilarla.... » (1). Il Balbo, dapprima, aveva procurato di svalutare, senza propriamente risolverla, la questione; giacchè ai tanti, e a lui stesso, che disperavano di comporre una storia d'Italia « per la mancanza d'unità di centralizzazione », controbiettava, che nemmeno per altri Stati, come l'Inghilterra o la Spagna, c'era questa famosa unità bramata, e pur la storia si scriveva; e, quanto alle divisioni, esse non erano che « un artificio logico dello storico, più o meno buono, più o meno razionale, ma pur sempre artificiale » (2). Mutò poi avviso, e inculcò la necessità di buone divisioni, non solo per ragioni di arte, ma principalmente di scienza, ed escogitò quella che mise in atto nel *Sommario* (3); e, quanto all'unità, nei *Pensieri* la ripose nell'Impero romano, cioè nello sforzo del restaurarlo, poi nel mantenimento di esso mal restaurato dagli stranieri, poi nelle lotte pro e contro l'Impero, e infine nel combattere intorno alle ruine dell'Impero (4); e questo principio, tra parecchie contraddizioni e abbandoni, seguì nel *Sommario*, dove afferma insieme un altro principio, anch'esso affacciatosi nei *Pensieri* (5), quello dell'indipendenza dallo straniero. Il Tabarrini, che tornò sulla « gravissima » questione (e grave era infatti, sebbene insolubile nei termini in cui veniva formolata), « sulla gravissima difficoltà del ridurre a sintesi le storie italiane », concluse che « lo studio del predominio che le varie parti della

(1) F. POLIDORI, nel *Progresso*, 1835, XI, 91.

(2) *Dell'utilità presente d'una storia generale d'Italia* (1832), nel vol. *Il regno di Carlo Magno*, ecc., pp. 236-8.

(3) *Cenni sulla divisione e suddivisione della storia d'Italia* (1844), nel vol. cit., p. 249 sgg.

(4) *Pensieri* cit.: cfr. l. 1, c. 2.

(5) *Op. cit.*, pp. 129, 212.

penisola hanno avuto successivamente nel corso delle vicende italiane, è cosa importantissima », ma che « una sola parte d'Italia potrebbe giustamente essere considerata come centro di storia italiana, almeno fino a tutto il secolo XVI; e questa è Roma, a cui fanno capo tutte le manifestazioni di vita nazionale dei tempi per noi più gloriosi: . . . quasi tutta la storia italiana si potrebbe con facilità disporre intorno alle vicende del Papato come centro, meglio che non venga disposta intorno alle storie municipali di Firenze, di Milano, di Venezia o di Genova, come fin qui fu tentato »: il Papato gli pareva potesse dare agli storici italiani per la loro materia quel legame, che gli storici alemanni avevano trovato nell'Impero per la loro patria, mancando anch'essa di naturale unità (1). Assai meglio aveva posta la questione il Baldacchini, prendendo ad esaminare le dottrine che concepivano la storia d'Italia come la storia delle sue repubbliche, e rifiutando tal punto di vista parziale; e l'altra che voleva mutarla nella « storia della moderna civiltà »; e pendeva per questa, scionchè gli sembrava che il concetto ne fosse assai vago. « Chè troppo comprensiva cosa è ciò, che oggidì noi chiamiamo civiltà, senza molto intenderci, alcuni ponendola ne' progressi e negli avanzamenti della moralità; altri in quelli dell'industria e del traffico; altri nell'ardimento d'una speculazione privata, che debbe a suo modo ricostruir l'universo; altri nella eccellenza e nella maggior perfezione delle arti effettrici del bello. Alcune delle quali cose, ed altre eziandio, indubitatamente sono parti dell'umana civiltà; ma senza che queste parti siano amicate, ed ordinate e connesse quasi in un'aurea catena, l'armonia della civiltà (chè nella discordanza certamente questa non è), come mai si potrebbe punto ottenere? Un principio superiore le ha a governare, ch'è il medesimo che quello, dal quale elleno son generate. Onde, anzichè farsi preoccupare ora da un elemento ed ora da un altro (i quali elementi veggiamo tuttavia in questo nostro secolo, che predicasi sommo, cozzanti in continue guerre), giova salire alla causa generatrice d'ogni civiltà, e tutte vederle comprese in una sovrana idea, che al Medio Evo prende quasi corpo e figura nel Ponteficato Romano. Che se negli universali è il vero e la scienza, nulla di più universale io trovo sopra la terra. Cadde la maestà dell'impero germanico, caddero gli ordini sapientissimi veneti; nè alcuno de' novelli Stati d'Europa conserva or più, dopo la rivolu-

(1) In *Arch. stor. ital.*, N. S., 1857, IV, parte II, 101-16 (ristampato negli *Studi di crit. stor. cit.*, pp. 1-24).

zione di Francia, alcuna similitudine con le condizioni, in che erano nell'età media: solo il ponteficato di Roma serbasi intero ed immutato, e ci fa ascendere con la tradizione, che egli solo ha conservato pura, fino agli esordi del mondo » (1). Anche il Baldacchini prendeva a centro il Ponteficato, ma non per le ragioni materiali che altri adduceva, sibbene perchè il Ponteficato è la verità, e la storia è storia della verità: che era un alto pensiero, e sarebbe da accogliere, se poi la verità, riposta nella rivelazione e nel trascendente, non riconducesse daccapo al mistero, dove ogni critica e scienza si perdono. L'unità è, senza dubbio, requisito indispensabile di ogni storia, perchè racconto storico senza unità non vuol significar altro che una storia non pensata, un caos d'impressioni o di fatti disgregati, non dominati dal pensiero. Ma, appunto perchè storia è pensiero, il soggetto non può esser mai un fatto o un'immagine particolare, per grande che quello sia e per solenne che sembri questa: e perciò non Roma nè Firenze, non l'Impero nè la Chiesa, non Latinità nè Germanesimo, non lo stato unitario nè l'indipendenza dallo straniero: lo stesso problema di una Storia d'Italia, con l'Italia per soggetto e per eroina, è problema d'immaginazione e non di scienza. Unità siffatte, quando non siano frigidì prodotti di una cattiva logica o espedienti di mnemonica, non possono valere, tutt'al più, se non come fantasmi e miti tessuti dal sentimento, e fanno pendere la storia verso l'epica. E poichè tale era il caso della storiografia cattolico-liberale, si ha in questo suo non ritrovare l'unità della storia d'Italia, e riparla ora in un'immagine ora nel trascendente, la conferma delle sue tendenze non scientifiche.

Per altro, messe bene in chiaro queste tendenze e mostratine gli effetti nei principali volumi di storia dell'Italia e del mondo allora composti, non si è guardato ancora se non il lato negativo della scuola cattolico-liberale. C'è da guardare il lato positivo, quello per il quale quegli scrittori fecero avanzare la scienza storica, e appartengono veramente alla storia della storiografia. Erano essi, sì, uomini di passione e di fede, avvolti nella sfera luminosa dei loro ideali; ma erano anche uomini di meditazione e di pensiero, di esperienza politica e morale, eruditi, studiosi, indagatori. E dei loro meriti verso la filologia, cioè delle scoperte, edizioni e raccolte di cronache e di documenti da essi eseguite, ho già detto nei capitoli precedenti, secondo che se ne offriva l'occasione; e chi ripassi in mente quegli

(1) *Esercitazioni storiche* cit., nel *Museo*, vol. cit., p. 325-6.

sparsi accenni, vedrà che tutto o quasi il lavoro dell'erudizione fu allora sostenuto dagli uomini della scuola cattolico-liberale, tutti respingenti con isdegno le irrisioni del Botta contro gli « spillatori d'archivio ». Anche il Gioberti protestava: « Se gli eruditi tedeschi avessero paura di quelle cose che il prefato scrittore chiama 'freddure' e 'inezziacce', e partecipassero al suo dispetto per i diplomi e pel medioevo, non avrebbero sparsa una nuova luce sugli annali dei bassi tempi, e segnatamente su quelli della nostra patria. Ma per buona ventura i cercatori d'archivii non mancarono mai all'Italia, e il più instancabile di essi, cioè il gran Muratori, fu il primo erudito del suo secolo »; onde il Gioberti si compiaceva dei tanti che vedeva curvi al lavoro negli archivii di Palermo e Napoli sino a Milano e Torino (1). Nè solo l'astratto esempio degli scrittori tedeschi, ma i volumi di questi scrittori stessi, come si è detto, gli storici, in ispecie lombardi e piemontesi, presero ad adoperare; e a capo di tutti Cesare Balbo. Al quale spetta singolarmente il merito di avere inteso meglio di altri la necessità per la storia di una preparazione erudita e filosofica insieme, e di essersi proposto le questioni metodiche che da ciò sorgevano, e di avere riconosciuto ciò che ancora mancava per scrivere una storia d'Italia, e, segnate queste lacune, di essersi messo a riempirle lui o a farle riempire da altri studiosi, da lui eccitati o guidati (2); e allorchè compose una *Vita di Dante*, desiderò un codice diplomatico dantesco, una bibliografia dantesca, un'edizione veramente compiuta delle opere di Dante. Ma, lasciando questi progressi che possono parere, e sono, alquanto estrinseci, ed entrando nell'intimo, grande, immenso progresso deve giudicarsi il tentato rinnovamento della concezione cristiana della storia (che rimane sostanzialmente quella del mondo moderno (3)), non più al modo del Bossuet o di qualsiasi ortodosso ripetitore di sant'Agostino, ma procurando di congiungervi la storia della civiltà moderna, e in primo luogo la storia d'Italia, che per tal modo veniva spiritualizzata e assumeva quel significato che prima le mancava. Per viva che sia la ripugnanza da noi ora provata per le esagerazioni, gli arbitrii, i distorcimenti e

(1) *Primato*, II, 202-3.

(2) *Dell'utilità presente di una storia d'Italia* (1832); *Studi da farsi sulla storia d'Italia* (1832); *Cenni sulla divisione e suddivisione della storia d'Italia* (1844); *Appunti per la storia delle città italiane*; *Degli studi di storia italiana* (1847); ecc. (racc. nel vol. cit. *Il regno di Carlo Magno*, ecc.).

(3) Si veda il mio saggio sulla *Storia della storiografia* (in *Critica*, XI, 187).

le immaginazioni di quegli storici, non possiamo disconoscere che col Gioberti e col Balbo, col Capponi e col Tosti, siamo trasportati a guardare lo spettacolo delle cose umane sopra un'eccelsa cima; e si ammetta pure che non sia (come non è) la più alta, o si ripeta pure la frase scherzosa dello Heine: che quella cima era la punta di un campanile gotico. Dove mai s'erano viste per l'innanzi muoversi nella storia le grandi masse ideali della Civiltà romana e della germanica, del Cattolicesimo e del Protestantesimo, della Chiesa e dell'Impero, della Feudalità e dei Comuni, del Cristianesimo e del Gesuitismo, e altrettali, come le vediamo per opera di quegli scrittori, sebbene da essi passionalmente colorate coi loro intensi amori e odii, ed esaltate o condannate sopra dommi di fede? « A discorrere degli antichi avvenimenti (scriveva il Tosti, e io mi restringo a questa sola citazione) non basta procedere con severo intelletto al loro paragone, per trarne il giudizio della morale ragione, che si asconde in essi; ma è mestieri anche sapere scegliere, tra questi, quelli che nelle serie degli umani fatti si sollevano come esordi e feconde origini di grandi mutazioni. Su di loro si ferma lo storico come in levatissimo luogo ad osservare la inferiore serie degli avvenimenti, perchè in quelli furono concepiti e nella maturità delle circostanze prodotti. Questi avvenimenti, che chiamo generatori, sono appunto i grandi rivolgimenti civili; i quali sono preceduti da covate ragioni che li preparano, e seguiti da manifeste conseguenze che ne rivelano la virtù. Quando il pensiero di alcuno di loro tocca la mente del filosofo, esso vi desta quello di una lotta più o meno prolungata di due idee opposte nell'anima de' popoli, e la vittoria di una delle due. Il fatto che esprime il trionfo della idea vincitrice, è appunto quello che chiamasi rivolgimento, perchè esso è che travolge nel suo dominio l'idea conquistata. In guisa che una compiuta storia dell'umana famiglia farebbe solo colui, che arrivasse a conoscere quali siano i fatti di quella natura; perchè, sottoponendo questi soli ad esame, ogni altro fatto si svelerebbe di per sè stesso, chiarito da quella luce che tramanda il fatto generatore » (1). Così essi dicevano e così facevano; e anche colà dove la loro storiografia non soddisfa, si deve ammirarne e approvarne la delineazione storica, quasi traccia di quel che dev'essere una storia indagata nel suo intrinseco.

Ma ciò può sembrare ancora un progresso troppo generico e piuttosto nelle intenzioni che nei fatti; e noi verremo a qualcosa

(1) *Storia di Bonifazio VIII*, libro I, in princ.

di più particolare. Agli storici di quella scuola si deve l'aver data opera, rischiarati dal Vico e dal moto recente delle idee in tutta Europa, a investigare la vita sociale d'Italia, trascurata dalla cosiddetta concezione prammatica e falsata negli epigrammi nei quali essa scoppiettava, o giacente amorfa nella congerie dei documenti e delle dissertazioni antiquarie. Proposta una serie di domande incalzanti sullo stato delle popolazioni d'Italia nei primi secoli del medioevo, un catalogo di cose che s'ignoravano: « si può (diceva il Manzoni nel suo *Discorso*) certamente rassegnarsi a ignorarle; si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di posseder la storia del proprio paese. E quand'ancora si conosca, e la precipitosa invasione, e l'atroce convito, e l'uccisione a tradimento d'Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione d'Alachi e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e d'Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia, per dir così, famigliare d'una piccola nazione stabilita in Italia; non già la storia d'Italia » (1). E questa storia sociale d'Italia intraprese il Troya: « Più volentieri che non delle imprese di guerra (scrive nella prefazione alla sua opera), parlerò delle civili condizioni d'Italia: i riti ed i costumi, le consuetudini e le leggi saranno il fine principalissimo del mio discorso, nè tacerò dello stato degli ingenui ovvero de' cittadini, e della miseria degli schiavi a cui meno sventurati succedettero i servi ed i coloni » (2). Il quale disdegnava perciò la varia e inconcludente erudizione di particolari: « Bene io potrei, se volessi (scriveva agli amici Reppetti e Pepe), dare su' tempi di Dante un venti volumi di aneddoti, di fatti senza nesso e distaccati l'uno dall'altro; ma io amo più di dir poche parole, le quali mi abbiano costato due o tre anni di meditazione continua e che spargono di vivissima luce i tempi di mezzo » (3). Nè a lui piaceva appagarsi di locuzioni generali, che hanno l'aria di spiegare tutto e non ispiegano nulla; e desiderava di vedere adoperate meno frequentemente alcune voci, che gli sembravano pericolose: come quelle di « andamento generale della storia » e, di « fusione de' popoli d'Italia ». « Questa seconda voce paragona due popoli con due metalli o con altri due corpi, che se-

(1) *Discorso su alcuni punti di storia longobarda*, in *Opere varie*, pp. 167-8: cfr. anche l'elogio del Sismondi nella *Morale cattolica*, ivi, p. 614-5.

(2) *Storia*, vol. I, pref.

(3) Lettera ed. in DEL GIUDICE, op. cit., p. 167.

parati si liquefanno lentamente per formarne uno solo. Io dico, non essere avvenuto nulla di simile a' Longobardi nè a' Romani, mescolatisi non per l'opera continua ed impercettibile del tempo, ma per la pronta ed efficace volontà de' Duchi e di Rotari, che accolsero nella cittadinanza longobarda una parte dei vinti come nuovi cittadini longobardi, lasciando l'altra nella qualità d'aldii e di servi. Secondo i fatti dichiarati da me, il solo popolo Romano si sarebbe fuso o liquefatto, se piace il dir così, alla foggia di cera o di metallo, ma fin dal principio della conquista longobarda. Risguardo a ciò che chiamano 'andamento della Storia', temo non sia questa una parola bella e trovata per porre le nostre congetture in vece de' fatti e de' documenti. Là dove mancano questi, altro non rimane se non il prestigio d'alcune apparenze, le quali si risolvono in alcune a noi care opinioni, o piuttosto in alcuni abiti delle nostre menti. Se s'avesse a dettar la Storia, pigliando solo a considerare un certo suo 'generale andamento', basterebbe dire che la necessità costante delle nature conquistatrici è di voler sovrastare a' vinti; che i Longobardi non vennero di Pannonia per farsi uguali a' Romani e per conquistar sovr'essi non altro se non il credito d'un canone di frutti; che Rotari, se avesse voluto scrivere solo pe' Longobardi l'Editto, l'avrebbe fatto scrivere nella patria lingua, sebbene con caratteri dell'alfabeto latino ecc. » (1). Se quella generale orientazione verso la storia delle idee o, come li chiamava il Tosti, dei « fatti generatori », può sembrare cosa piuttosto da astratto filosofo che da storico, questo penetrare nei particolari, nella concretezza delle idee, degli avvenimenti, degli istituti, era da filosofo-storico, ossia da storico compiuto.

Nè quel che essi videro nella storia d'Italia e del mondo fu, a malgrado dei buoni propositi, semplicemente una immagine simbolica delle loro passioni presenti, perchè, sebbene queste velassero sovente il loro occhio, la loro visione riuscì in gran parte e storica e scientifica e realistica; tantochè moltissime sono le loro costruzioni e giudizi che la scienza ha accettati e che, *mutatis mutandis*, tutti ora ripetiamo. Turbatissima era la disputa circa i longobardi; ma chi più ormai li pensa come un popolo di facile fusione con le popolazioni romane, secondo li pensava la vecchia scuola, o come i sacri apportatori di un San Graal più prezioso di quello mitico, del nuovo generoso sangue, che avrebbe ridate agli italiani, più belle di prima, la libertà, la moralità e la civiltà che essi avevano.

(1) *Storia*, vol. I, parte IV, p. 69-70.

perdute? Il Troya, certamente, come il Manzoni, reagendo contro idee convenzionali, aveva finito quasi con l'odiare personalmente i longobardi; ma, ciò nonostante, molti tratti che egli notava, erano veri e sono rimasti, e, quando non sono rimasti come risultamenti sicuri, agitano sempre le menti come dubbii gravi. E già, del resto, allora, nell'ambito medesimo della scuola, si cominciava⁴ a parlare dei longobardi più temperatamente, sfrondando le esagerazioni e serbando il frutto delle nuove ricerche, come si è visto nel Capponi, e come può vedersi anche in altri (1). Si dice il medesimo dell'ufficio del Ponteficato, pel quale a ragione il Troya voleva che si distinguessero i tempi, e giustamente ne mostrò il valore progressivo nell'alto medioevo. E per rivendicare questa verità storica, che tutti ora accettiamo, il Troya sostenne le violente accuse, che gli venivano anche da suoi vecchi amici come Gabriele Pepe, di retrivo, di guelfo e papista: di tale che seguiva opinioni « screditatissime nella patria del Vico e del Giannone »; e dovè ricordare all'amico che egli aveva animo, non meno del suo, « italico » (2). Le passioni erano così vivaci che il Pepe, non sapendo come contrastare ai ragionamenti del Troya, finiva col dire che ben egli poteva aver documenti a sostegno della sua teoria, ma che « non era opera cittadina quella di volerla divulgare » (3); e altri gli raccomandava, a proposito dei suoi giudizi sugli atteggiamenti politici di Dante, di non denudare *pu'denda patris!* « Or così dunque (esclamava il Troya), io deggio scrivere la Storia? » (4). Ma che il Troya e gli altri della scuola avessero più volte fermato il piede sul sodo terreno della verità storica, era confermato dal mirabile accordo in cui i loro giudizi e i risultamenti delle loro indagini venivano a trovarsi assai spesso coi giudizi e i risultamenti, ai quali contemporaneamente giungevano in Germania storici protestanti e razionalisti; e io ho già riferito in proposito alcune osservazioni del Tosti, e recherò ancora una lettera del Balbo al Troya, nella quale si dice: « Da qualche tempo ho intrapreso di leggere e studiare gli ultimi scrittori tedeschi; e non è a dire come questi, diversi di paesi, di lingua e di religione, sieno pure per lo più, non che moderati, ma favorevoli alle mie opinioni » (5). Si

(1) Per es., A. A. Rossi, in *Museo*, a. II, 1844, vol. IV, pp. 69-124.

(2) DEL GIUDICE, op. cit., p. 41 (lett. al Pepe del 1827).

(3) *Lettere di C. Troya e C. Balbo*, cit., p. 36 (lettera del Troya del 17 dicembre '30).

(4) Lettera cit. al Pepe.

(5) *Lettere* cit., p. 30 (lett. del Balbo dell'8 dicembre '30).

avvertiva così il consenso delle menti europee, nonostante le divisioni dei partiti e delle scuole, in un complesso di proposizioni, che o formavano un presupposto a tutti comune o erano la inconsapevole conciliazione dialettica delle antitesi, nelle quali partiti e scuole si dibattevano, e il naturale punto di gravitazione di tutti gl' intelletti ricercatori. E parti eccellenti di storia è dato incontrare nel Capponi, non tanto nella sua senile *Storia di Firenze*, quanto nei frammenti di opere che non compì, come son quelli sul granducato di Leopoldo I, e sulle vicende della economia in Toscana, e sulla storia civile dei papi nei primi due secoli, e specialmente gli sguardi storici che intramezzano i suoi finissimi *Pensieri sull'educazione*; — e anche in taluni autori minori, come nel libro del già menzionato Provana su Arduino d'Ivrea, dove si viene mostrando che sostegno della opposizione e resistenza mossa da questo barone italiano all'imperatore tedesco era la classe dei « secondi militi », cioè degli uomini del ceto inferiore, e che la lotta di Arduino precorse e preparò i moti, che condussero alla formazione del Comune. Anche nel poco inventivo e poco storicamente dotato Balbo sono belle vedute, per esempio sullo Stato e l'esercito piemontese, o sull'operosità degli italiani all'estero, ossia sulla storia di quegli uomini (scienziati, tecnici, militari), di quelle « capacità », le quali, non trovando libero sfogo nella loro patria in decadenza, si sparsero pel mondo e vi portarono idee e lavori nuovi; per non dire che per ogni dove, pur tra un eccessivo disprezzo per ogni altra manifestazione della vita, si ammira nelle pagine del Balbo un fortissimo senso dei periodi di sanità e di quelli di fiacchezza etico-politica della vita italiana. E anche nel Gioberti sono istruttivi, quantunque panegiristici, certi giudizi sui nostri grandi scrittori, che di rado prima, presso di noi, erano stati considerati con altrettanta larghezza; e, nonostante l'acredine polemica, chi ora legga la caratteristica ch'egli dà della lingua, della letteratura, della filosofia e della civiltà francese, vi ritrova aspetti di verità, che pur di recente sono stati fatti valere da critici francesi, lodatori della vecchia contro la nuova Francia, e hanno destato eco in Italia come cose nuove. Tanto bisogna guardarsi dal giudicare senza distinguere: cioè, nel caso presente, dal credere, criticate che si siano le tendenze e i preconcetti degli storici della scuola cattolico-liberale, di avere con ciò spacciata e condannata l'opera effettiva da essi compiuta nel campo della storiografia.

continua.

BENEDETTO CROCE.